



## ANTENOR QUADERNI

### DIREZIONE

Irene Favaretto, Francesca Ghedini

### COMITATO SCIENTIFICO

Maria Stella Busana, Jacopo Bonetto, Paolo Carafa, Marie Brigitte Carre, Heimo Dolenz, Christof Flügel, Andrea Raffaele Ghiotto, Giovanni Gorini, Stefania Mattioli Pesavento, Mauro Menichetti, Athanasios Rizakis, Monica Salvadori, Daniela Scagliarini, Alain Schnapp, Gemma Sena Chiesa, Desiderio Vaquerizo Gil, Paola Zanovello, Norbert Zimmermann

### COORDINAMENTO SCIENTIFICO

Isabella Colpo

### SEGRETERIA REDAZIONALE

Matteo Annibaleto, Maddalena Bassani

Il volume raccoglie gli Atti del Convegno conclusivo del Progetto di Ateneo dell'Università di Padova 2009-2011 "La lana nella Cisalpina romana" (responsabile scientifico Maria Stella Busana) ed è pubblicato con il finanziamento dello stesso Progetto.

Volume con comitato internazionale di referee.

Volume with international referee system.

Layout grafico: Matteo Annibaleto

---

Università degli Studi di Padova  
Dipartimento dei Beni Culturali: archeologia, storia dell'arte, del cinema e della musica  
Piazza Capitaniato, 7 - 35139 Padova  
antenor.beniculturali@unipd.it

---

ISBN 978-8897385-30-1  
© Padova 2012, Padova University Press  
Università degli Studi di Padova  
via 8 febbraio 1848, 2 - 35122 Padova  
tel. 049 8273748, fax 049 8273095  
e-mail: padovauniversitypress@unipd.it  
www.padovauniversitypress.it

Tutti i diritti sono riservati. È vietata in tutto o in parte la riproduzione dei testi e delle illustrazioni.

---

In copertina: Pascolo Foppe con pecore (foto <http://www.franciacortainbianco.it/home.php?idp=146>).

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA  
DIPARTIMENTO DEI BENI CULTURALI  
archeologia, storia dell'arte, del cinema e della musica

ANTENOR QUADERNI 27

LA LANA NELLA  
CISALPINA ROMANA  
ECONOMIA E SOCIETÀ

STUDI IN ONORE DI  
STEFANIA PESAVENTO MATTIOLI

ATTI DEL CONVEGNO  
(PADOVA-VERONA, 18-20 MAGGIO 2011)

a cura di Maria Stella Busana e Patrizia Basso  
con la collaborazione di Anna Rosa Tricomi



---

PADOVA UNIVERSITY PRESS



# ALLEVAMENTO, TRANSUMANZA, LANIFICIO: TRACCE DALL'ALTO E DAL PIENO MEDIOEVO VENETO

*Gian Maria Varanini, Edoardo Demo*

## L'ALTO MEDIOEVO

1. A differenza di alcuni comprensori territoriali dell'Italia centrale e meridionale – come l'Abruzzo studiato molti anni fa nella prospettiva che qui interessa da Chris Wickham<sup>1</sup>, e inoltre da Jean-Marie Martin, da Clementi e da altri; oppure come la Puglia settentrionale oggetto delle ricerche svolte (e coordinate) da Giuliano Volpe con l'apporto decisivo delle fonti archeologiche e della archeologia del paesaggio<sup>2</sup> –, il panorama delle fonti disponibili per il territorio veneto (ma anche in generale “cisalpino”) nell'alto Medioevo non ha sollecitato la ricostruzione di un quadro d'insieme per quanto riguarda l'allevamento ovino, la transumanza e tanto meno le attività di trasformazione della materia prima connesse, che sono l'oggetto specifico di questo incontro di studio. Ho scritto “non ha sollecitato”, ma avrei potuto scrivere “non ha consentito e non consentirà”, per lo meno sulla base della fonti scritte. Naturalmente la documentazione su pergamena non manca del tutto, per la regione veneta; così come non sono mancati contributi importanti e di largo respiro che anche delle fonti scritte hanno cercato di tener conto, nel ragionare sul tema della “discontinuità-continuità” tra età romana e Medioevo a proposito specificamente della transumanza<sup>3</sup>. Ma è bene mettere in chiaro subito che le fonti altomedievali venete sono inadatte a rispondere a domande complesse, di sistema, che vadano al di là di qualche accertamento puntiforme e spazialmente circoscritto, *hic et tunc*. Tanto più inadatte risultano, tali fonti, ad accertare in modo minimamente attendibile, tra tarda antichità e alto Medioevo, una qualche continuità di pratiche e di relazioni economiche, in modo che si possa andare al di là delle banali considerazioni di determinismo ambientale alle quali talvolta ci si appoggia.

Quanto alle fonti archeologiche<sup>4</sup>, ovviamente il problema di una integrazione tra gli spunti forniti dalla documentazione scritta e i dati di scavo o di “archeologia del paesaggio”, che ha dato fecondi risultati sugli estesi scenari territoriali dell'Italia centro-meridionale, è aperto anche per

---

\* Gian Maria Varanini ha steso il paragrafo sull'alto medioevo, Edoardo Demo quello sul pieno Medioevo. Ringraziamo per vari suggerimenti, consulenze e aiuti Bruno Avesani, Patrizia Basso, Nello Bertolotti, Alfredo Buonopane, Andrea Caracausi, Andrea Castagnetti, Bruno Chiappa, Antonio Ciaralli, Maria Luigia De Gregorio, Daniele Fioravanzo, Andrea Mozzato, Fabio Saggiaro, Simona Marchesini, Fernando Zanini.

<sup>1</sup> Cfr. WICKHAM 1982. Più in generale, dello stesso autore, cfr. l'articolo di sintesi WICKHAM 1985, pp. 401-452.

<sup>2</sup> VOLPE 1996; inoltre *Paesaggi* 2005.

<sup>3</sup> Mi riferisco in particolare a BONETTO 1997, pp. 173 ss., ove si rinvia anche al breve saggio d'insieme di GABBA 1985, pp. 373-389. Un contributo successivo pertinente al territorio veneto orientale è dovuto a ROSADA 2004, pp. 67-79.

<sup>4</sup> Non si può non condividere la sentenza di Chris Wickham enunciata nel suo grande affresco sulla società altomedievale europea, che dedica ampio spazio, ovviamente, al mondo rurale: «La miglior guida alle attestazioni empiriche del mondo contadino deve essere l'archeologia, l'unico tipo di fonte che non privilegia il punto di vista aristocratico e clericale» (WICKHAM 2009, p. 578).

il territorio veneto<sup>5</sup>. Qualche elemento comincia ad affluire dallo scavo di qualche sito, ma i dati sono ancora troppo scarsi e sfilacciati per tentare una sovrapposizione che evidenzi “nodi” di una “rete” informativa abbastanza fitta da essere significativa, quanto meno per l’arco cronologico che qui interessa. Mi sembra istruttivo, al riguardo del sistema delle fonti per la storia dell’allevamento e delle attività connesse, per l’appunto il confronto con l’Italia meridionale e con la Puglia in particolare. Per queste regioni, la disponibilità, per la conoscenza dell’attività pastorale nel tardo Medioevo, di una cornice interpretativa coerente che abbraccia spazi amplissimi, qual è quella fornita dalla documentazione regia, consente di dar senso – attraverso una prudente e accorta applicazione del metodo regressivo – anche a taluni spunti documentari pertinenti a secoli precedenti, che altrimenti resterebbero isolati, privi di contesto. Nulla di simile, invece, è possibile nella Marca Veronese-Trevigiana e poi nella Terraferma veneziana, ove sino alla fine del Medioevo (e oltre) il “governo” dell’economia pastorale (e dunque la conoscenza del territorio, e dunque la possibilità di produrre e di conservare documentazione scritta) resta tanto per l’area montana quanto per l’area di pianura affidato ai governi cittadini di Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Brescia, oppure alle comunità di valle o montane, essendo inesistenti da parte della repubblica di Venezia sino al XVI-XVII secolo una politica economica e una politica del territorio che non guardino all’assetto lagunare e all’economia della metropoli (si pensi alla politica forestale e idraulica)<sup>6</sup>. E la sostanziale assenza degli archivi dei comuni e delle signorie (cioè degli archivi “pubblici”, i soli in grado di dare un’immagine d’insieme di un comprensorio territoriale montano) è un duro colpo alle prospettive di ricerca per i secoli XII-XIV: si pensi che una delle più importanti fonti “panoramiche” per lo studio dei pascoli dei Lessini e dell’allevamento ovino, i cosiddetti statuti dei Lessini, ci è pervenuta soltanto in una tarda copia di età veneziana<sup>7</sup>.

Prima di entrare nel merito, è necessario precisare un po’ meglio la accennata distribuzione nel tempo e nello spazio della documentazione scritta, e le sue caratteristiche. Quanto al primo punto, è notorio che tra le città del territorio veneto (e della Lombardia orientale, che qui terremo presente come termine di confronto) solo Verona conserva documentazione di buona consistenza a partire dal secolo IX; non c’è praticamente nulla per il resto della Marca Veronese-Trevigiana sino al secolo X, e comunque pochissimo (per Padova, Vicenza, Treviso) sino al 1000<sup>8</sup>. Quanto alla tipologia, le fonti disponibili non riguardano – anche per i monasteri veronesi più ricchi di documenti, come S. Maria in Organo o S. Zeno Maggiore – l’ordinario esercizio della attività economica, ma sono in generale costituite da documenti che hanno funzione di *munimina* (funzionali a certificare la proprietà di un bene fondiario piuttosto che a documentare in qualsivoglia forma la gestione e dunque le specifiche attività produttive). L’eccezione è costituita dai politici, gli inventari dei grandi patrimoni ecclesiastici dei secoli IX e soprattutto X, che forniscono un quadro panoramico del patrimonio di ogni singolo monastero o episcopio (e non dati puntiformi, come

<sup>5</sup> Cfr., con riferimento prevalente al periodo precedente alla romanizzazione, MIGLIAVACCA 2001, pp. 179-186; MIGLIAVACCA, SAGGIORO, SAURO 2009, pp. pp. 237-238; MIGLIAVACCA 1985, pp. 27-62; MIGLIAVACCA 1990, pp. 315-328; MIGLIAVACCA, SAGGIORO, SAURO c.s.

<sup>6</sup> Per questo problema, e per l’opinione qui perentoriamente esposta, e che potrà esser sfumata, ma della sostanza della quale sono profondamente convinto, mi permetto di rinviare a VARANINI c.s.

<sup>7</sup> CIPOLLA 1978, pp. 88-99, ristampa anastatica (1882).

<sup>8</sup> Per rendersene conto, basta constatare che a 140 anni dalla sua pubblicazione non è ancora stato indispensabile sostituire la vetusta (e di qualità non eccelsa) edizione del Gloria (*Codice diplomatico padovano* 1877), via via integrata (specialmente da Paolo Sambin), ma che ancora regge perché rende comunque disponibile la gran parte della documentazione; che la scarsissima documentazione trevigiana *ante* anno Mille proviene pressoché totalmente dall’archivio di S. Zeno di Verona; che anche Vicenza non ha avuto bisogno di un suo codice diplomatico (e in ogni caso il primo documento noto è del 974: cfr. GUALDO 1953-54); e confrontare tutto ciò col lavoro ben più complesso e ampio che è stato compiuto a partire da C. Cipolla (seconda metà dell’Ottocento; ma ancor prima dall’erudizione settecentesca) ed è ancora in atto, sulla documentazione veronese (conservata a Verona o a Roma, nel fondo Veneto presso l’Archivio Vaticano; pubblicata in sede locale e/o [ri]pubblicata parzialmente nella collezione delle *Chartae latinae antiquiores*). Per una sintetica ricostruzione della storia delle edizioni delle fonti medievali veronesi dall’ottocento ad oggi, cfr. VARANINI 2000, pp. IX-XIV.

i singoli documenti o *munimina* ora citati). Per il territorio lombardo-veneto, disponiamo di polittici per il monastero di S. Giulia di Brescia<sup>9</sup>, per l'episcopio di Verona, per S. Colombano di Bobbio (parte del patrimonio del quale si trovava come è noto nell'area veneta)<sup>10</sup>.

Dell'una e dell'altra tipologia di fonte ci avvarremo, raccogliendo gli indizi disponibili per i territori di Padova, Verona e Vicenza e trascurando il territorio trevigiano e l'area dolomitica, del tutto privi di documentazione. Solo per Verona, comunque, lo stato della documentazione consente di tentare qualcosa di più di una mera segnalazione di scarsi indizi e di dati isolati, e sul territorio di questa città ci soffermeremo dunque con maggiore ampiezza e analiticità.

2. Non è questa la sede per riprendere, neppure per sommi capi, la discussione relativa all'allevamento e alla produzione laniera nel Veneto antico, sul quale proprio questo convegno dirà sicuramente qualcosa di nuovo. Mi limiterò a ricordare il fatto che autorevolissimi studiosi come Traina fra gli antichisti e Wickham tra gli altomedievisti hanno sostenuto, nei decenni scorsi, che anche nell'area di pianura lo spazio lasciato deliberatamente incolto dai colonizzatori romani fu maggiore di quanto la storiografia tradizionale non avesse a lungo sostenuto<sup>11</sup>; e a rinviare alla veloce sintesi offerta da Ezio Buchi un quarto di secolo fa<sup>12</sup>.

Ma proprio Buchi, nel sintetico quadro che offre, coglie un punto decisivo, laddove afferma che "...la massiccia presenza dell'allevamento ovino e [il] relativo fenomeno della transumanza ... avrebbe portato Padova a sottrarre ai più deboli centri confinanti l'altopiano asiaghesse, alcune zone del Basso Bellunese e dell'Alto Trevigiano."

La tematica è stata poi ampiamente approfondita, nei decenni successivi, da Jacopo Bonetto, che ha attentamente discusso il problema della "dipendenza" in età romana dell'acrocoro asiaghesse, come pure del monte Grappa, dal *municipium* padovano<sup>13</sup>. Orbene, la catastrofe altomedievale di Padova (peraltro già in crisi nella tarda antichità), la sua conquista agli inizi del secolo VII da parte dei Longobardi, e il successivo stato di grave prostrazione demografica ed economica nel quale la città si trovò sino al secolo X interruppero drasticamente quel suo rapporto con la montagna prealpina veneta: e quand'anche per qualche aspetto esso fosse sopravvissuto, non ne sappiamo in ogni caso assolutamente nulla. Padova non fu del tutto distrutta, ma non fu sede di un insediamento longobardo consistente, e di fatto il territorio del suo *municipium* fu gravissimamente eroso da Treviso (che raggiunse con la Saccisica il mare Adriatico) e da Vicenza (che si estese verso oriente e approfittò pure della crisi di Este), oltre che da Monselice (eretta in comitato; mentre di un comitato di Padova non si parla che nella seconda metà del secolo X!)<sup>14</sup>. Quanto quella relazione fosse cruciale, lo prova il fatto che un segnale importante della incipiente riscossa politica e istituzionale di Padova fu dato proprio dal diploma di Berengario I che nel 917 concesse al vescovo (o confermò, o risuscitò: non si sa infatti se tale dipendenza sussistesse già in età tardoantica) il controllo del canal di Brenta (*vallis Solana*) e dei suoi versanti ("*omnem terram iuris regni nostri*

<sup>9</sup> Dal quale si ricava per esempio la notizia della forte incidenza degli ovini, nel complesso del patrimonio zootecnico; cfr. al riguardo GALETTI 1993, pp. 49-59.

<sup>10</sup> *Inventari* 1979.

<sup>11</sup> TRAINA 1983.

<sup>12</sup> BUCHI 1987, pp. 135-136 (*L'allevamento ovino; L'industria tessile*).

<sup>13</sup> BONETTO 1997, in particolare pp. 148-149, e successivi saggi dello stesso autore: BONETTO 1999, pp. 95-106; BONETTO 2001, pp. 151-161. Sul punto cfr. anche la veloce sintesi di BUONOPANE 2006, pp. 103-111; qualche cenno a proposito dell'altopiano di Asiago pure nell'articolo (alquanto sommario e sciatto, privo com'è dello scioglimento dei riferimenti bibliografici citati) di BOSIO 1994, pp. 193-212 (a p. 208 però un interessante riferimento al collegio dei *centonarii* attivi forse a Chiuppano, ai piedi dell'altopiano). Cfr. anche MARCHIORI 1990, pp. 73-85.

<sup>14</sup> CASTAGNETTI 1990, pp. 144-145 (con rinvio anche alle ricerche di C. La Rocca). Cfr. anche il rapido schizzo di RIPPE 2003, pp. 42-45 (*L'héritage de l'antiquité et du haut moyen âge*).

*in predicta valle adiacentem*”), nelle immediate vicinanze dell’altopiano di Asiago<sup>15</sup>. Come ha dimostrato Bortolami, la colonizzazione medievale di quelle disabitate montagne fu compiuta, nei secoli successivi, dalle comunità rurali e dalle istituzioni ecclesiastiche della città e del territorio di Vicenza, che “aggrederono” ai margini l’altopiano, e ovviamente – con un lento processo maturato nei secoli XIII e XIV – dai coloni tedeschi. La ricostruzione della relazione economica tra l’altopiano di Asiago (che venne a far parte del territorio diocesano della città euganea) e Padova, che perdurò poi – con transumanze e pensionatici – per tutta l’età moderna, fu una questione di lunghissimo periodo, che qui non interessa; ci basta aver sottolineato che nell’alto Medioevo quella relazione fu interrotta, e in ogni caso c’è il buio documentario più totale.

3. A partire dal secolo IX e dunque dall’età carolingia, meno desolante si presenta la situazione documentaria altomedievale per il territorio veronese, e di conseguenza più promettente (relativamente) per “testare” la pratica dell’allevamento ovino e del lanificio (altro discorso è il provare una qualsiasi forma di continuità con l’età tardoantica). I fattori di questa diversità sono essenzialmente due, convergenti ed egualmente incisivi. Il primo è notissimo: Verona rimase, nell’alto Medioevo – ostrogoto, con Teoderico; longobardo, con i duchi e poi con Adelchi; carolingio, e poi soprattutto berengariano ed ottoniano – una grande città, piuttosto popolosa, centro commerciale importante, in grado di generare una domanda di manufatti (anche tessili, evidentemente). Il secondo fattore impatta più direttamente con le caratteristiche della documentazione. Rispetto a quanto accade in altri casi padani e italiani in genere, il rapporto tra città e territorio è segnato da una decisiva egemonia del polo urbano, da una sua centralità: Verona è una “metropoli” rispetto al suo contado<sup>16</sup>. Le risorse anche documentarie sono dunque tutte concentrate negli archivi dei grandi centri ecclesiastici cittadini, e in particolare sono fitte nell’archivio del monastero benedettino di più antica fondazione (risale all’età longobarda e all’iniziativa di un duca) e di più forte radicamento urbano, meno legato al nuovo potere franco.

– Una prima constatazione è legata ai formulari delle donazioni o dei testamenti, che riportano costantemente, con varianti talvolta significative da caso a caso, la menzione dei diritti di pascolo, considerata connaturata e consustanziale ai campi coltivati che vengono donati o lasciati in eredità o venduti. Tutti quelli che propongo sono relativi alla Valpantena<sup>17</sup>, dunque a una collina fittamente popolata e intensamente coltivata, ove il pascolo era un bisogno stringente.

Nell’834, Teudiberto di Lupone da Vendri dona a S. Maria in Organo

*omnibus rebus meis vel paupertatulis meis quod habere visus sum in valle Paltennate... et cauales meos in Veneris et in Rossario una cum terris aratoriis, vineis pratis passcuo aquario salectis sacionibus nabalibus cultum vel incultum diviso non diviso sortido non sortido omnia*<sup>18</sup>;

ed espressioni analoghe si ritrovano in due documenti dell’860, relativi a Sezano in Val Pantena<sup>19</sup>:

<sup>15</sup> *I diplomati* 1903, doc. 101, p. 165, citato proprio in riferimento a quest’area da BORTOLAMI 1994, pp. 263-264. Cfr. anche una riproposizione successiva, con modifiche, della stessa ricerca: BORTOLAMI, BARBIERATO 2009, pp. 145-148 (*L’alto medioevo e le prime testimonianze scritte*). Ovviamente, ridiscute queste tematiche con molta puntualità anche BONETTO 1997, pp. 148-150.

<sup>16</sup> Alcune considerazioni in questa prospettiva in LANARO, VARANINI 2004, pp. 33-68.

<sup>17</sup> Cenni alla storia agraria altomedievale di questa vallata collinare prossima alla città in VARANINI 1991, pp. 97-130, con qualche riferimento veloce anche ai problemi qui toccati.

<sup>18</sup> *Codice diplomatico* 1940, doc. 145, p. 201.

<sup>19</sup> Cfr. *Codice diplomatico* 1940, rispettivamente doc. 208, p. 311 e doc. 217, p. 321.



*in valle Paltenmate in supranominato loco Seziano tam casalis cum terris vineis pratis pascuis aquariis silvis salectis monte et plano diviso et indiviso sortito et insortito cultum vel incultum cum finibus atque terminibus cum omnia et ex omnibus ad dictum casaletum pertinentem* (donazione di Uperto).

*de foris vero terris aratoriis vineis pratis pascuis capilo et radico pinsionibus aquariis silvis salectis scacionibus monte vel plano cum omnia et ex omnibus ad ipsam curtem Seziano pertinentem* (testamento di Audone vescovo).

Nell'uno e nell'altro caso, dunque, oltre al riferimento ai *pascua* si menzionano anche i beni di godimento collettivo, globalmente menzionati in un'unica realtà ambientale, nella quale ciò che è indiviso e incolto (*diviso et indiviso, sortito et insortito, cultum vel incultum*) non è distinguibile nettamente dai coltivi.

A questa altezza cronologica, tuttavia, il riscontro nella realtà di queste formule pertinentziali è in linea di massima ormai piuttosto debole: sono ripetute meccanicamente, nei formulari, per indicare la piena fruizione del bene fondiario. Almeno l'espressione *capilo et radico*, tuttavia, ha un valore descrittivo e rinvia a un uso promiscuo della terra.

Formule più incisive sono riportate nel testo di un diploma di Ludovico II per il monastero di San Zeno di Verona, dell'anno 853<sup>20</sup>. Oltre alla generica dizione sui *pascua* (*cum domibus edificiis accolabus mancipiis terris vineis silvis pratis pascuis aquis aquarumque decursibus piscationibus omnia*), l'imperatore infatti

*etiam confirmavit quod specialiter dilectus germanus eius Pippinus gloriosus rex eidem sancto loco concesserat ut in regalibus tam silvis quam et in ceteris pascuis licentiam haberent greges ovium suarum necnon porcorum, iumentorumque vel ceterorum animalium ad ipsum monasterium pertinentia absque aliqua datione aut exactione publica pascua habere.*

– Per sopperire alle esigenze dell'allevamento, sicuramente contrastate da una crescente agrarizzazione del fondovalle, inoltre, sin dal secolo IX i proprietari fondiari della Valpantena usufruiscono di prati ubicati nel grande polmone di spazio incolto situato alle porte di Verona, l'estesissima *Campanea civitatis* (che ebbe in prosieguo di tempo una grandissima importanza per lo sviluppo dell'allevamento ovino e del lanificio cittadino). Al grande problema dei beni comuni delle città in età tardoantica<sup>21</sup> e medievale la storiografia, soprattutto giuridica (Mengozzi, in particolare), ha dedicato nel Novecento grande attenzione; e il caso di Verona, recentemente rivisitato con perizia e prudenza da Castagnetti (attentissimo a non cedere alle generalizzazioni degli storici del diritto), costituisce il caso meglio documentato e meglio studiato nell'Italia intera<sup>22</sup>. Nel caso della Valpantena, le greggi si spostano (o il fieno si produce, il che è lo stesso) in quella che altre fonti<sup>23</sup> ci confermano essere la *Campanea minor*, a sinistra dell'Adige, a una decina di km di distanza. Nell'860 il vescovo Audone donò a S. Maria in Organo *sortes* poste sulla dorsale e nell'alta val Pantena (*sorte in monte Rosario ubi dicitur Portulas et in ipso monte per alias locas seu et sortes in montibus in Lugus et in Doena*<sup>24</sup>), e inoltre *pratas in Con-toniano qui michi ex comparatione da Utelmo seu ex commutatione da Bocino advenerunt*: si tratta di Centagnano, presso S. Martino Buonalbergo, non lontano dall'Adige, in una zona di pascolo naturale che è nelle fonti veronesi dei secoli IX e X piuttosto ben documentata<sup>25</sup>.

<sup>20</sup> *Urkunden (Die) Ludwigs II*, doc. 13, pp. 88-91.

<sup>21</sup> Il termine stesso *Campanea* appare nella tarda antichità.

<sup>22</sup> Cfr. CASTAGNETTI 1990b, pp. 137-174.

<sup>23</sup> Nell'862 è ubicato «in Campania» un appezzamento di terra in località *Pecana*: CASTAGNETTI 1990 (p. 153 nota 59) non riconosce il toponimo, ma esso si trovava a est della città, a sinistra dell'Adige, ove più tardi sorse un ospedale (S. Apollinare *ad Pecanam*; per l'ubicazione cfr. VARANINI 2004, p. 19 e nota 56, con rinvio al Fainelli).

<sup>24</sup> Sono riconoscibili con certezza i toponimi di Rosaro e Lugo di Valpantena. *Doena* è probabile corruzione per *Coena/Quena*, toponimo attestato nella bassa Lessinia nel XII secolo e coincidente con l'attuale Arzaré (BERTOLINI 1985, p. 99).

<sup>25</sup> *Codice diplomatico* 1940, doc. 217, p. 321; per inciso, il luogo coincide a un dipresso con quel *Campus minor Veronensis* nel quale Teoderico sconfisse Odoacre nel 489, come ricorda l'Anonimo Valesiano (VI secolo). Quanto all'ulte-

– È certo dunque che molti proprietari fondiari veronesi, di diverso livello sociale, allevavano nell'alto Medioevo greggi più o meno consistenti di pecore, probabilmente in modo stanziale. La conferma esplicita viene da alcuni testamenti di personaggi eminenti, che prospettano una grande importanza del bestiame riservando ad esso un posto d'onore nell'elencazione dei beni mobili. Si vedano, a mo' di esempio, il testamento di Engelberto del fu Grimoaldo da Erbé e quello di Billongo vescovo di Verona, ambedue dell'anno 846<sup>26</sup>.

- *Tertiam partem de mea mobilia, idest vacas (Fainelli vacas), porcis, pecoras, capras, vascula lignea maiores minores, grano, vino, lardo (...), camiso uno cum uintingas, vestido caterno uno, ueta una, camisile uno, mudandas duas, culcedra una, plumacio uno.*

- *De mobiliis vero meas tam aurum argentum here stagnorum scirpa lineis laneis siricis cadriges et universa mobilia meas una cum omnibus aliis rebus meis necnon et caballis meis domitos non domitos, boves iugo domitos, vaccas, porcos, pecoras et reliqua animalia mea.*

Dati analoghi si ricavano dai polittici. Secondo la redazione di IX secolo del polittico di S. Colombano di Bobbio, i fittavoli di *Summolacu*, probabilmente Riva del Garda, “*sunt inter libellarii et massarii XXXIII, reddunt vervices VII*”<sup>27</sup>. Ma interessa soprattutto l'inventario della pieve rurale veronese di S. Pietro di Tillida, presso Legnago, risalente al secolo X<sup>28</sup>: l'allevamento ovino era diffuso davvero capillarmente. Per il totale dei *vici* compresi nel territorio pievano, la decima dovuta in porcelli e agnelli (considerati insieme; la gerarchia tra suini e ovini non è casuale come per altri casi è stato notato dal Fumagalli), ammontava a 350 capi *per annum*.

Per quanto i dati di scavo siano pochissimi, a confermare quanto sopra ricordato vengono anche dalle fonti archeozoologiche. A Nogara, ancora nella bassa pianura<sup>29</sup>, a partire dal secolo IX l'allevamento ovino è praticato, quantunque sia minoritario comunque rispetto all'allevamento suino e bovino. Un recente scavo attesta che anche a Chiari, nella pianura bresciana, in età altomedievale si praticava l'allevamento<sup>30</sup>.

4. Questo insieme pur esiguo di testimonianze permette di contestualizzare meglio il gruzolo abbastanza considerevole (in proporzione alla complessiva scarsità della documentazione) di carte del secolo IX, nelle quali si menzionano le *alpes* dei monti Lessini, che ho già proposto e analizzato in una ricerca di oltre vent'anni fa<sup>31</sup>.

Per quello che sappiamo, infatti, i proprietari fondiari e allevatori insediati nei *vici* della Valpantena e delle altre aree collinari vicine alla città, come la Valpolicella (in genere nel fondovalle, e in ogni caso mai a quote superiori ai 500-600 m), soddisfano le esigenze dei loro ovini utilizzando gli incolti posti sulle dorsali delle vallate, e li integrano eventualmente con lo sfruttamento dei prati della *Campanea*; ma non hanno accesso ai pascoli posti alle quote superio-

---

riore documentazione su questi luoghi, segnalo che dati del tutto analoghi (anche per il rapporto tra la Valpantena e i pascoli dell'area di esondazione dell'Adige) si ricavano da un livello del'879 (*Codice diplomatico* 1940, doc. 269, pp. 400-401): al concessionario sono assegnati prati “*in loca dua, uno loco inter Contano et in alio loco subtus vico Mundoni et pascuos capilo aquario in monte Paltenmate ubi aliis vestris colonis de Paltenmate da parte scole, etc.*”. *Contano* è con buona probabilità da emendare in *Cont<ani>ano* o *Centaniano*; per quanto l'integrazione sembri audace, la sorregge proprio la contestuale citazione di Vigomondone, che si trovava nei pressi (cfr. SANDRI 1969, pp. 55-71, con ampi riferimenti documentari a queste vaste praterie: i due toponimi sono significativamente anch'essi attestati più volte nel secolo X [*Paquara* nel 910, con ricordo anche del “*deganus Paquarie*”, e per Vigomondone cfr. il testamento di Notkerio citato qui sotto, nota 43]).

<sup>26</sup> *Codice diplomatico* 1940, nn. 181 e 182, pp. 269 ss. e 276 ss. rispettivamente. Sul testamento di Engelberto da Erbé, cfr. CASTAGNETTI 1969, pp. 3-20.

<sup>27</sup> *Inventari* 1979, p. 138.

<sup>28</sup> CASTAGNETTI 1976, pp. 171-181 (testo del documento), 185 ss. (tabella 1).

<sup>29</sup> BAKER 2011, pp. 107 ss.

<sup>30</sup> BREDA *et alii* 2011, pp. 620 ss.

<sup>31</sup> VARANINI 1991b, pp. 13-106.

ri ai 1200-1300 m di quota. La documentazione di IX e X secolo attesta infatti la proprietà o il possesso – da parte di privati, di singoli ecclesiastici o di monasteri cittadini – di appezzamenti denominati *campus*<sup>32</sup>, talvolta accompagnati da locuzioni che rinviano inequivocabilmente alle pratiche di alpeggio: *campo meo in Luxino... una cum capilo pascuo* (814), *sorte de monte Luxini ubi nuncupatur Parparo una cum pasculo capilo seu aquario* (829); (pascolo, uso del bosco, uso dell'acqua), *campo in Lexino ubi dicitur Parparo* (833), *Luxinus maior et minor* (secolo X), *campus meus in Luxino ad alpes facienda* (921)<sup>33</sup>, e poi ripetutamente nei diplomi imperiali del secolo XI. A prescindere dalla discussa etimologia di *Lexinus/Luxinus*<sup>34</sup>, nella prospettiva che qui interessa è particolarmente importante, com'è ovvio, quest'ultima locuzione *ad alpes faciendas*. Essa dimostra che, se non la transumanza, quanto meno lo spostamento del bestiame dalla pianura all'alta montagna concretizzava un rapporto molto stretto, dal punto di vista economico, tra il mondo urbano e la montagna: rapporto che le fonti dei secoli successivi (assai abbondanti dall'inizio del secolo XII) dimostrano in modo incontrovertibile. La breve distanza degli alpeggi dei monti Lessini dalla città (da una grande città, non dimentichiamolo, che alimenta una forte domanda di prodotti caseari e di lana) è un fattore importante, che facilita un forte controllo dei poteri e dell'economia cittadina sullo spazio montano. Non così accadeva nell'alto Medioevo per l'altopiano di Asiago, abbastanza lontano dalla piccola e debole Vicenza<sup>35</sup> e ovviamente da Padova. Ma anche nel territorio bresciano, nel secolo X, *aucun texte ne permet de conclure à l'existence à cette époque d'une transhumance analogue à celle des temps modernes*<sup>36</sup>: la complementarietà patrimoniale, all'interno ad es. dell'insieme dei beni di un grande ente monastico (che possiede ad un tempo alpeggi e beni di pianura, come può essere S. Giulia di Brescia), non significa di per sé pratica della transumanza. Anche perché, va aggiunto, la distanza geografica e i poteri politico-territoriali che s'interpongono tra Brescia e la pianura bresciana e gli alpeggi (e lo stesso accade a Bergamo, oppure a Como e Novara) sono ben diversi e superiori rispetto alle brevi distanze e al sicurissimo controllo che Verona può vantare sulle "sue" montagne.

La documentazione, relativamente intensa, concernente i Lessini veronesi pone dunque in modo più acuto il problema del rapporto con l'antichità, che è opportuno qui riesaminare riprendendo rapidamente gli indizi disponibili sulle tracce della presenza romana. Occupandosi dei monti Lessini, autorevoli archeologi e geografi veneti hanno affermato di recente che "it is difficult think that the Romans living in Verona area did not interested to exploit this zone-mountain area"<sup>37</sup>. Sarà anche difficile, ma molto al di là di queste petizioni di principio non si va, allo stato attuale delle ricerche; e per quel che ne sappiamo sino ad ora, l'occupazione o lo sfruttamento delle risorse in queste montagne non sembrano essere stati particolarmente incisivi, in età romana, in attesa di eventuali risultanze che potranno venire dalle fonti archeologiche. Hanno una certa importanza soltanto i resti scoperti a fine Ottocento a S. Vitale in Arce (meglio che in Arco), presso Roveré Veronese (ove sembra possibile una stabilità insediativa sino al secolo IV)<sup>38</sup>. Ma nell'area occidentale dei Lessini, a fronte dei cospicui dati rela-

<sup>32</sup> Che passa poi anche nei diplomi imperiali del tardo secolo X e del XI (il testo dei quali era usualmente predisposto, come è noto, dagli *scriptoria* degli enti beneficiari). L'area semantica è analoga a quella di *campaneae*, con rinvio dunque a "superficie aperta, sgombra".

<sup>33</sup> VARANINI 1991b, pp. 18-21.

<sup>34</sup> MARCATO 1991, pp. 109-111.

<sup>35</sup> Peraltro, il monastero dei SS. Felice e Fortunato possiede un alpeggio nell'altopiano, agli inizi del secolo XI (BORTOLAMI 1994, p. 264).

<sup>36</sup> MENANT 1993, pp. 255-256. Queste affermazioni si inseriscono nell'ambito di una ricostruzione esemplare, per ricchezza di dati e saldezza della visione d'insieme, qual è quella proposta dallo studioso francese.

<sup>37</sup> MIGLIAVACCA, SAGGIORO, SAURO c.s.

<sup>38</sup> CAV 1990, n. 71, 1-2. Per i reperti numismatici, che sono di età antecedente, cfr. *Ritrovamenti monetali* 2005, p. 214, n. 28/2.

tivi alla protostoria, “le testimonianze ascrivibili all’età romana sono decisamente scarse”<sup>39</sup>. Dal territorio di Boscohiesanuova, o comunque da un luogo imprecisato della bassa Lessinia, invece sembra provenire un’importante epigrafe dedicata a *Gavius Princeps*, appartenente alla famiglia più illustre della Verona antica e prefetto dei collegi dei *fabri* e dei *dendrophori*, da parte dei *pagani pagorum Foroiuliensium*, secondo il testo ipoteticamente ricostruito dal Panciera che ha rivalutato questo testo giudicato falso dal Mommsen (mentre l’Asquini, che rese nota nel 1827 l’iscrizione osservata nel 1824 in contesto di reimpiego – in una imprecisata sperduta contrada a nord di Boscohiesanuova – da parte di un suo corrispondente, leggeva *pagani pagi Foroiuliensium*<sup>40</sup>). Se ne dedurrebbe, secondo il Panciera, che «*Gavius Princeps*, personaggio di rango equestre, risulterebbe patrono di *Forum Iulii* (Cividale) o dei *pagi* del suo territorio, ipotesi in sé facilmente ammissibile, considerate le relazioni piuttosto strette che intercorsero tra Verona e la parte orientale della *Venetia*»<sup>41</sup>. Qualche residuo dubbio sulla attendibilità della testimonianza resta, e non è questa la sede per sviscerare a fondo la questione. Ma è possibile intanto, sulla base della documentazione scritta veronese, controbattere le drastiche affermazioni del Pellegrini che nel 1983, discutendo del toponimo (che indica sia l’area boschiva al di sotto della fascia dei pascoli sommitali, sia il comune rurale ivi costituitosi nel corso del Trecento e coincidente con l’attuale Boscohiesanuova), senza conoscere o senza citare il Panciera rigettò senza appello il toponimo e l’epigrafe, che egli tra l’altro sembra considerare effettivamente esistente e non tradita in modo indiretto<sup>42</sup>. Alcune pergamene di XII secolo dell’archivio del capitolo della cattedrale di Verona usano infatti il toponimo antico *Foriuliana* (nel lemma «*in nemore Foriuliane*»), riconducibile ai *pagi Foroiuliensium* dell’epigrafe menzionata all’inizio dell’Ottocento. Con notevole probabilità l’esistenza di questo toponimo può essere fatta risalire al secolo XI, e con buona probabilità all’inizio del secolo X; e la linguistica non sembra porre ostacoli insormontabili all’evoluzione “*Foriuliana*” > *Friçolana*, che è forma attestatissima a partire dal XII secolo inoltrato, anche se convive con la forma *Frisolana* che non è invece coerente con tale etimo<sup>43</sup>.

<sup>39</sup> Il giudizio è di BASSI 2007, p. 158; alle pp. 158-169 una serie di schede redatte dalla stessa C. Bassi e da M.G. Pavoni. Cfr. anche SALZANI 1981, p. 114. Scarsissime anche le tracce pertinenti all’alto Medioevo sino al secolo X (BRUGNOLI 2007, pp. 170-171).

<sup>40</sup> PANCIERA 1970, pp. 81-84. Il Panciera esonera l’Asquini dalla responsabilità della falsificazione, perché l’epigrafe fu resa nota all’erudito friulano da tale Girolamo Bovio, appartenente a una famiglia aristocratica veronese, che la riprodusse e gliene scrisse nel 1824 da Alcenago (non *Alcenazo*), nell’alta collina veronese; e riconosce la plausibilità del contesto. Propone tuttavia il diverso scioglimento che ho segnalato nel testo, ritenendo “inammissibile” la denominazione «*Foroiuliensium* di un *pagus* al quale potrebbe addirsi se mai il nome di *Iulius, Iuliensis* o *Iuliensium*». Panciera auspicava un supplemento d’indagine sull’informatore dell’Asquini, per misurarne l’attendibilità: non sono stato capace di conseguire sul punto grandi risultati, ma si può dire quanto meno che Girolamo Bovio è un ricco possidente (come risulta dalla compilazione storica di un parroco di Alcenago dei primi del Novecento: Archivio parrocchiale di Alcenago, *Manoscritto di don Giuseppe Fiorini (parroco di Alcenago dal 1928 al 1931): Cronistoria*, alla data 1850 c.), che è persona colta, in grado di tenere la penna in mano (è in corrispondenza, vari decenni più tardi, per comuni passioni risorgimentali con il letterato e poeta Alearo Aleari [Biblioteca Civica di Verona, *Carteggio Aleari*, b. 645, lettere del 5 aprile 1860 e del 18 agosto 1866, nella quale si menziona la sopra citata località collinare: «domani vado al mio Alcenago»]), e infine che ha un certo gusto per le epigrafi come prova una stele auto-celebrativa che ancor oggi si può vedere nella contrada di Rupiano presso Alcenago (dalla quale si deduce che fu massone, oltre che liberale).

<sup>41</sup> PANCIERA 1970, p. 84. Per altre considerazioni su questa epigrafe, cfr. BOSCOLO 2006, pp. 500-502, GRANINO CECERE 2008, pp. 171-172.

<sup>42</sup> “Un noto falso [incisa per giustificare il toponimo Frizzolana da un presunto *Forojuliana silva!*]: PELLEGRINI 1987, pp. 258-259 e nota 20; il saggio si basa verosimilmente sulla CAV 1990.

<sup>43</sup> La più antica attestazione è quella contenuta nel primo testamento del vescovo di Verona Notkerio (921): “*porcionem meam de silva que dicitur Foro iuliana ibidem addo et campum meum in Lixino ad alpes faciendas*” (già citata sopra, nota 31 e testo corrispondente). Per questo documento il Maffei esibiva nella *Verona illustrata* una fede cieca, stabilendo un tranquillo e diretto nesso tra *Foroiuliana* e il toponimo medievale e moderno *Frizolana* (cfr. la citazione in CIPOLLA 1882, p. 13); ed esso è in genere considerato attendibile dalla storiografia (e non solo da Cipolla, che a proposito di *Frizolana* e della presenza romana nei Lessini è di bocca buona e sembra credere persino a un preteso “*vicus Iulianus*” del testamento di Pacifico [in realtà *Iuliacus*, e in un documento comunque falso!]), ma anche da Mor,

Tutto sommato, dalle fonti medievali sembra giungere un ulteriore supporto alla affidabilità della epigrafe. E in conclusione, visto che gli studi recenti sui *dendrofori* sono orientati a ritenere che questo collegio (nel caso in esame, abbinato a quello dei fabbri) riunisse persone che effettivamente esercitavano un mestiere<sup>44</sup>, pare dunque ragionevole ritenere non casuale la provenienza dall'area montana a nord di Verona, produttrice di legname, di questa attestazione. È probabile in altre parole che quest'area sia stata sfruttata e utilizzata – verosimilmente, senza che vi fosse un insediamento stabile, o un insediamento appena più che occasionale, dei quali non v'è traccia – sulla base di una mera frequentazione stagionale (più o meno intensa, tra l'altro, a seconda delle vallate d'accesso)<sup>45</sup>. Anche gli scarsissimi rinvenimenti di monete romane dell'area di Boscochiesanuova si inseriscono bene in un quadro del genere, per quanto ipotetico<sup>46</sup>.

Castagnetti e da altri. Data la sua importanza, tuttavia, non mi è parso inutile un supplemento d'indagine. È trådito da una copia del secolo XI in pessime condizioni, sicché il Fainelli utilizza per pubblicarlo (nel suo *Codice diplomatico* 1963, doc. 177 p. 231) il più antico testimone oggi usufruibile con completezza, una copia autentica della seconda metà del secolo XII dovuta al notaio Bonawisa, uno dei più conosciuti e autorevoli notai al servizio del Capitolo della Cattedrale di Verona, che lavorò anche per il vescovo e negli anni 1184-1186 per la curia pontificia (allora a Verona). Orbene, il sospetto di una interpolazione – in un ambiente che già aveva manipolato e/o falsificato la documentazione altomedievale veronese concernente l'arcidiacono Pacifico – è del tutto legittimo: si tratta di beni incolti e contestati sui quali il comune di Verona rivendicava diritti, e inoltre occorre considerare il fatto che un ulteriore testamento di Notkerio, dell'anno 927 (sicuramente genuino anche se malamente pubblicato dal Fainelli), non fa menzione di questa concessione (*Codice diplomatico* 1963, doc. 199, pp. 275 ss. [copia sincrona]). Per giunta, la sintassi del passaggio del testo del 921 che qui interessa (con l'anomala posticipazione del verbo *addo*, e la mancanza di relazione tra la frase che si conclude con *designa vero* e l'inciso che inizia con *porcionem*) è alquanto sconnessa. Tuttavia, la collazione tra la copia rogata da Bonawisa e utilizzata dal Fainelli e la rovinatissima copia del secolo XI (che del tutto illeggibile, come sbrigativamente dichiarò Fainelli, non è) suggerisce una piena affidabilità della trascrizione del prestigioso notaio Bonawisa, anche se questo specifico punto del testo non può essere controllato. Sicché, anche lasciando aperta la questione della completa attendibilità del testamento di Notkerio del 921, è estremamente probabile che la forma *Foroiuliana* risalga nella documentazione veronese almeno al secolo XI; e a mio avviso, il fatto che le uniche altre tre attestazioni del toponimo siano contenute in documenti redatti proprio da Bonawisa (*ut daret ei tantum de nemore Foriuliane ut possit facere unam calcaram; tallantes in nemore Foriuliane; qui utuntur in nemore Foriuliane*: Archivio Capitolare di Verona [d'ora in poi ACVr], III.9.5v, 1187 febbraio 14) potrebbe spiegarsi come la ricercatezza di un colto notaio che conosceva e usava in alternativa (in un documento del 17 dicembre 1185, ACVr, III.9.4v) anche la forma usuale e nettamente prevalente, *Friçolana*. Quest'ultima forma è attestata nella documentazione del Capitolo della Cattedrale a partire almeno dal 1175 (*nemus quod dicitur Friçolana*; cfr. *Le carte del Capitolo della Cattedrale di Verona*, II [1152-1183], a cura di E. Lanza, doc. 69, e cfr. docc. 108-109 per ulteriori attestazioni del 1182, redatte da notai diversi; cfr. anche *ibidem*, G.M. Varanini, *Note sull'archivio del Capitolo della Cattedrale di Verona fra XII e XIII secolo*, pp. L-LI), e prevale in modo schiacciante nelle diverse decine di attestazioni del decennio 1180-1190, in documenti redatti da notai diversi. Si tratta di *Marcus ostiarius (in nemore Friçolane ad voluntatem canonico rum*, ACVr, perg. III.9.4r, 10 dicembre 1185; *Friçolane*, ACVr, perg. III.9.6, 4 marzo 1187; *waldemanni Friçolane*, ACVr, perg. I.7.4r, 19 febbraio, 4 marzo e 21 aprile 1187, più volte; *in silva Friçolane*, ACVr, perg. I.7.7v, 8 settembre 1188; *Friçolana*, ACVr, perg. II.8.4r, 27 marzo 1190, anche sul verso della pergamena) e di Ademario (*Friçolana canonicorum est in trewa Verone, miserunt Friçolanam in trewam Verone*, più volte, ACVr, perg. III.9.4r, 7 novembre 1185; *Friçolana*, ACVr, perg. III.9.4v, anno 1185). La forma *Frizolana*, mera variante grafica della precedente, compare solo nell'attergato (non esattamente databile) del documento del 10 dicembre 1185 sopra menzionato. Il problema resta tuttavia aperto, sul piano linguistico, perché se *Foroiuliana* è compatibile con la forma prevalente *Frizolana / Frixolana* (ove *ç* o *z* rendono graficamente un'affricata dentale sonora), non lo è con la forma minoritaria – ma pure attestata negli stessi anni – *Frisolana*, (ove *s* rende graficamente una sibilante). Quest'ultima forma compare più volte in due testimoniali del 5 settembre e del 2 novembre 1185, privi di sottoscrizione (*in suprascripto loco Frisolane unde lis est, istum locum Frisolane, predictum locum Frisolane*; ACVr, I.7.3r e I.7.3v). Buona parte di questi testi sono menzionati da CIPOLLA 1882, pp. 19-22, ma li ho sistematicamente ricontrollati sugli originali perché non sempre le sue trascrizioni di quegli anni sono precise: in più casi egli regolarizza la *ç* di *Friçolana* in *z*, e in più occasioni si serve del settecentesco Muselli (peraltro in genere affidabile). Avevo già accennato velocemente a questi problemi in VARANINI 1991, nota 45 a p. 68; debbo le considerazioni linguistiche sopra esposte a Nello Bertoletti. Non aggiunge nulla di significativo RAPELLI 2002, pp. 53-64.

<sup>44</sup> BOSCOLO 2006, pp. 514-515.

<sup>45</sup> A quanto consta, l'area dei Lessini occidentali (Corno Mozzo, Castilverio) fu più intensamente frequentata.

<sup>46</sup> Per l'età romana cfr. *Ritrovamenti monetali* 2005 (cit. sopra, nota 38), pp. 51-52, nn. 4/1, 4/2. Si può qui aggiungere che si ha notizia di una segnalazione (da parte del Dionisi, a fine Settecento) del rinvenimento nell'area mon-

In sostanza, per quello che riguarda i primi secoli dell'alto Medioevo (*ante* sec. IX), nel buio totale delle fonti scritte solo le fonti archeologiche potranno portare forse qualche luce. Per quel poco che si può dire, comunque, si disegna per la montagna veronese un quadro di sfruttamento stagionale, coerente con quanto le fonti scritte del secolo IX e X permettono di disegnare; mentre per l'età antica resta solo la fioca luce di un probabile sfruttamento delle risorse forestali, piuttosto che pastorali.

5. Per quanto riguarda il territorio veronese nel secolo IX, segnalo infine ancora un paio di schede, isolate ma significative, relative questa volta al monte Baldo e al territorio di Caprino Veronese. Agli inizi del secolo, re Pipino figlio di Carlomagno, il noto protettore del monastero di S. Zeno, aveva donato all'ente la montagna "Vallis Strusa"<sup>47</sup> di proprietà del fisco regio, ubicata sulle pendici meridionali dell'attuale monte Baldo. Ma nel corso dei successivi decenni i diritti dell'ente erano stati dimenticati e l'alpeggio era stato goduto in condominio da consorti della zona, che si dividevano i diritti di sfruttamento del bosco e del pascolo (*capilum, pascuum, decima et pensio*). Nell'880 il monastero cercò di ripristinare i propri diritti, ed entrò in conflitto con uno dei consorti: Rotkerio, un autorevole *vir illustris* che aveva alle proprie dipendenze non pochi "liberi homines ac servi", e che viene citato

*eo quod paburaret monte qui vocatur Valle Strusa cum suis animalibus promiscui sexus et secaret illic erbas cum suis liberis hominibus ac servis contra legem.*

Nel placito, presieduto dal vescovo di Verona Adelardo in quanto messo di Carlo il Grosso, il monastero ottenne ragione. Ma qui interessa soprattutto il fatto che il pascolo praticato da Rotkerio aveva, verso la fine del secolo IX, una tradizione già antica di una settantina d'anni. E questo ci rinvia a un dipresso agli anni nei quali un pur debole indizio ci mette in contatto, nella stessa località, con l'esercizio del lanificio. Nell'anno 810 infatti un documento pertinente al monastero di S. Zeno e relativo a beni ubicati "in fundo Cabrinade seu in Montecolo" si conclude con la datazione topica "Acto Cabrinis in fundo Follonis". Per specificare (secondo una tecnica ubicatoria non rara nelle fonti altomedievali) un *fundus* (ovvero un territorio, una 'contrada', un comprensorio rurale), il notaio Galdipert usa dunque al genitivo il termine che nelle fonti medievali (anche veronesi) indica – in concorrenza con la (prevalente) voce di origine tedesca *walcatorium / walcatura* (da cui 'gualchiera') – il marchingegno mosso da forza idraulica che è adibito all'infeltrimento dei panni di lana. Anche se non v'è alcuna certezza dell'effettiva esistenza nell'anno 810, presso Caprino Veronese, di un follone (che nel caso avrebbe sfruttato l'energia idraulica del torrente Tasso), l'indizio è molto interessante. Se fosse possibile confermarne ulteriormente l'attendibilità, sarebbe questa infatti l'attestazione di gran lunga più antica di un meccanismo di questo tipo nell'Italia medievale tutta, ben precedente al follone (del resto anche in questo caso solo indirettamente attestato, visto che si parla di "colle Fullonis") menzionato per l'Abruzzo verso la fine dell'età carolingia (l'esistenza del quale è poi confermata da un'esplicita citazione della metà del secolo X). In

tana veronese, presso l'attuale Boscohiesanuova, di due monete longobarde, che l'erudito veronese attribuisce ad Alboino ed Ariperto II. Tuttavia una più attenta revisione dei dati e dei disegni del Dionisi permette di accertare che solo una di esse è attendibilmente longobarda (e va attribuita all'epoca di Desiderio [seconda metà sec. VIII] e non di Alboino); l'altra moneta è invece un denaro frisacense del XII secolo. Il ritrovamento appare affidabile, ma non per questo il quadro complessivo di una frequentazione occasionale della montagna veronese nell'alto medioevo, qui proposto, si modifica in modo sostanziale. Ringrazio di cuore Marcella Giulia Pavoni e Antonella Arzone che in momenti diversi mi hanno comunicato queste informazioni.

<sup>47</sup> *Strusa* è, credo, riconducibile alla forma dialettale (veronese ma anche veneta) *stróo* 'oscuro' (BONDARDO 1986, p. 161 s.v.).

ordine di tempo, la terza attestazione di gualchiere nella documentazione scritta è relativa a Parma (973), ma la quarta è significativamente ancora veronese (985, sul fiume Tramigna a Soave)<sup>48</sup>.

6. Cosa resta in mano, allora, dopo questa panoramica dall'osservatorio delle fonti dei secoli IX e X, e delle deboli tracce precedenti? Pochi fili di lana, e poche ossa di pecora. Guardando all'indietro, non c'è infatti nessun dato sicuro che consenta di ragionare su qualcosa di più di una pratica locale dell'allevamento ovino (direttamente documentato) e del lanificio (indirettamente documentato, salvo labili tracce). Gli indizi più solidi di una eventuale pratica della transumanza riguardano in ogni caso solo il territorio veronese (in pianura e in montagna). Guardando in avanti, risulta confermata l'idea che saranno solo le grandi trasformazioni del secolo XII, con lo sviluppo demografico e l'iniziativa economica delle città, a inserire il comparto ovino e laniero in un grande ingranaggio economico, che coinvolge città, campagna e montagna, e ben presto Italia ed Europa.

#### IL PIENO E IL TARDO MEDIOEVO

È con i secoli del pieno e tardo Medioevo che la lavorazione laniera nel Veneto fa il decisivo salto di qualità. La documentazione disponibile si fa sempre più ricca e rende possibile la ricostruzione di un fenomeno apparentemente inarrestabile che porta il lanificio veneto ad imporsi a livello internazionale già nel '300 ed ancor più nel corso del XV secolo per poi continuare ad essere un settore cardine dell'economia regionale, pur in presenza di profondi cambiamenti sia di prodotto che di localizzazione, per tutti i secoli dell'età moderna ed oltre, alternando periodi di crisi ad altri contrassegnati da una crescita addirittura esplosiva<sup>49</sup>.

Ma andiamo con ordine. Come sottolineato qualche anno fa da Silvana Collodo "la storia del processo di industrializzazione tessile nello spazio alpino-adriatico attraversato dai fiumi Adige, Brenta e Piave dispone finora di un punto fermo ma sicuro: il caso di Verona". La città atesina, infatti, già nella seconda metà del XII secolo risulta essere dotata di aree attrezzate per la rifinitura dei panni e fin dal 1175 dell'*Universitas mercatorum*, l'istituto a cui è demandato il controllo sull'attività produttiva e commerciale dei comparti tessili. Meno numerosi sono, viceversa, i documenti che attestano l'avvio industriale di altri importanti centri veneti, tanto che è solo con il XIII secolo che la lavorazione tessile (in particolar modo il lanificio) pare trovare un rilevante sviluppo a Padova, Treviso e Feltre<sup>50</sup>. Interessante l'esempio di Vicenza, città per la quale recenti ritrovamenti archivistici hanno permesso di evidenziare elementi di una certa vivacità industriale, sinora insospettata, con il terzo decennio del '200. Se, infatti, nel già citato contributo Silvana Collodo a proposito della città berica poteva tranquillamente scrivere che "l'esercizio delle arti tessili ha lasciato lungo tutto il Duecento tracce documentarie esili e di numero assai esiguo, tanto che pare arrischiato prendere in seria considerazione ai fini della cronologia della svolta anche l'unico indizio dotato di qualche peso, ovvero la presenza di un impianto di follatura appartenente al comune cittadino attestato nel 1262"<sup>51</sup>; ora si sa che già nel 1228 nella città

<sup>48</sup> Per tutto ciò, cfr. VARANINI 2006, con rinvio alle fonti e alla bibliografia. Per le prime testimonianze documentarie sulle gualchiere nel territorio italiano (comprese quelle relative al territorio veronese nel secolo X), cfr. comunque MALANIMA 1988, pp. 48-52.

<sup>49</sup> Significativo a tal proposito è quanto scrive Walter Panciera che non solo definisce il lanificio "una presenza costante nella storia economica del nord-est dell'Italia" che "dal XIII secolo fino ad oggi [...] ha accompagnato, trasformandosi, diverse strutture sociali e innumerevoli generazioni", ma sottolinea anche come la tradizione manifatturiera del Veneto nel comparto laniero sia "vecchia quanto tutto il millennio" appena trascorso; v. PANCIERA 1996, pp. 3-6.

<sup>50</sup> COLLODO 1999, pp. 70-73 con i rinvii alla bibliografia precedente.

<sup>51</sup> COLLODO 1999, p. 71.

berica è operante un impianto per la gualcatura dei panni. Nello stesso documento, poi, si fa riferimento a mercedi da pagarsi per la filatura ed alla compravendita di lana di diversa qualità<sup>52</sup>.

È tuttavia indubbio che la crescita del lanificio veneto si fa sempre più evidente nel corso del XIV secolo per assumere le sembianze di un vero e proprio “boom” produttivo con il Quattrocento. È proprio all’indomani della creazione dello stato regionale veneziano, infatti, che la Terraferma veneta si presenta come un’area contraddistinta da una vivace attività laniera localizzata in tutti i principali centri urbani posti ad occidente della capitale e distanti spesso poche decine di chilometri uno dall’altro. Si tratta di una produzione generalmente di buona qualità e destinata ad essere prevalentemente esportata; una produzione che conoscerà un’ulteriore forte fase espansiva nel corso della seconda metà del secolo<sup>53</sup>.

L’accurata selezione della materia prima, soprattutto di quella ottenuta localmente (elemento su cui si tornerà diffusamente in seguito) e una elevata flessibilità dell’organizzazione produttiva favoriscono lo sviluppo di una produzione laniera urbana di pregio, come detto in precedenza, destinata prevalentemente all’esportazione. Una produzione che durante il Quattrocento conosce un continuo e costante processo di innovazione merceologica che denota una spiccata capacità di adeguarsi alle esigenze di mercato; elemento, quest’ultimo, che ne sancisce l’indubbio successo a livello internazionale. Oltre che sulla grande piazza commerciale di Venezia (senza dubbio uno degli sbocchi privilegiati per i manufatti in lana delle città della Terraferma) durante il XV secolo i tessuti veneti trovano un’ampia commercializzazione nell’Italia centro-meridionale (a Roma e Napoli, ma anche in Romagna, nelle Marche, in Abruzzo, nell’area calabro-pugliese ed in Sicilia); in area tedesca; nella penisola balcanica ed in area levantina<sup>54</sup>. Anzi, secondo quanto espresso da Eliyahu Ashtor, i tessuti in lana bresciani, bergamaschi, vicentini, veronesi e padovani sono tra i prodotti più richiesti su alcuni mercati orientali, in particolare in Egitto ed in Siria. Una diretta ed importante conferma di quanto espresso da Ashtor viene dalla “*Tariffa de’ pexi e misure*” redatta da Bartolomeo de Paxi nel secondo Quattrocento e pubblicata a Venezia nel 1503. Secondo tale trattato i panni della Terraferma veneta risultano essere esportati ed avere ampio esito ad Aleppo, Alessandria d’Egitto, Artà, Bursa in Anatolia, Beirut, Cipro, Corfù, Costantinopoli, Damasco, Lepanto, Negroponte, Nicosia, Ragusa (Dubrovnik), Salonicco, Scutari in Albania, Spalato, Tripoli di Siria e Valona. La vendita dei prodotti tessili delle città della Terraferma veneta in diverse località balcaniche e del Vicino Oriente viene ulteriormente ed abbondantemente attestata anche da quanto reperibile nei fondi notarili e giudiziari veneziani ed in alcuni registri contabili di operatori attivi in Levante. Costantinopoli, Corfù, Ragusa (Dubrovnik), Cattaro, Beirut, la Tana, Trebisonda, Acri, Amman, Damasco, Aleppo, Tripoli di Siria, Alessandria d’Egitto, Modone e Corone, sono le località che più volte ritornano nella documentazione consultata; una diffusione davvero impressionante tanto che non pare azzardato ritenere che buona parte della produzione dei lanifici urbani dello stato veneziano sia proprio orientata in virtù dell’ampia richiesta dei mercati levantini. L’interesse dimostrato nei confronti dei prodotti in lana della Terraferma è d’altronde dimostrato anche da un altro fatto non irrilevante: la presenza di mercanti ragusei, greci e armeni che giungono nelle città venete per acquistare direttamente dai produttori locali i tessuti da loro fabbricati. Le notizie in proposito sono particolarmente numerose per Verona. Nel solo periodo compreso tra il giugno del 1475 e il luglio del 1477, ad esempio, sono almeno 2180 i panni acquistati dai mercanti di Ragusa in riva all’Adige; mentre tra il gennaio del 1503 ed il settembre del 1505 sono ben 2182 le pezze acquistate sempre a Verona da 39 diversi operatori provenienti da Corfù, Cipro e Creta<sup>55</sup>.

<sup>52</sup> Archivio di Stato di Vicenza, *S. Tomaso*, pergamena datata 7 aprile 1228 per la cui indicazione ringrazio Maria Luigia De Gregorio.

<sup>53</sup> DEMO 2006, pp. 218-229.

<sup>54</sup> DEMO 2004, pp. 332-334 con la bibliografia ivi citata.

<sup>55</sup> ASHTOR 1978, pp. 321-324; HOSHINO 1980, pp. 296-298; LANARO 1995, pp. 9-25; DEMO 2001, pp. 267-285 e 294-296; ARBEL 2004, pp. 37-86; DEMO 2005, pp. 105-118; DEMO 2006, pp. 226-229.



Ma in area veneta non c'è solo la produzione urbana di qualità più o meno buona. Già nel corso del Quattrocento ed ancor più nel Cinquecento e nel Seicento la lavorazione laniera è diffusissima in numerosi centri rurali specialmente (ma non solo) dell'area pedemontana o di bassa montagna, che possono contare sulla notevole disponibilità in loco di materia prima, energia idraulica e legname. Anzi non è azzardato affermare che dopo la grande pestilenza degli anni '30 del '600 la produzione tessile laniera veneta sia quasi esclusivamente collocata proprio al di fuori delle città e del sistema corporativo. È il caso, in particolare, di diverse località del bergamasco, del bresciano, del vicentino e del trevigiano in cui, nel periodo preso in esame dal presente lavoro, è possibile imbattersi in una vivace e vitale attività di tessitura; alcune di esse, come Gandino nel bergamasco o Schio e Valdagno nel vicentino, continueranno a svolgere un ruolo di primo piano ancora nei secoli successivi. La produzione è quasi sempre rivolta (pur con qualche eccezione) alla fabbricazione di panni di mediocre qualità - ottenuti con lane "nostrane" di seconda scelta, lane importate di basso livello ed addirittura scarti della garzatura/cimatura -, caratterizzati dal prezzo contenuto e da una particolare resistenza. Per quanto di basso livello qualitativo i panni tipici dell'industria rurale non trovano compratori solo a livello locale, ma sono ampiamente venduti anche in altri territori della Repubblica, nonché negli stati confinanti<sup>56</sup>.

Oltre all'ampia disponibilità di fonti energetiche (acqua e legname in particolare), uno dei principali fattori su cui si basa lo sviluppo del lanificio veneto del tardo Medioevo e della prima età moderna - come già detto in precedenza - è sicuramente l'ampia disponibilità di lana locale di qualità medio-alta. È questo un fattore che distingue i centri manifatturieri della Terraferma veneta dai principali centri italiani produttori di pannilana destinati all'esportazione. Se quest'ultimi sono quasi obbligati ad utilizzare nella fabbricazione materia prima di provenienza straniera; soprattutto a Verona, Vicenza e Padova tra XIV e XV secolo viene perseguito un attento miglioramento qualitativo, grazie al quale i mercanti-imprenditori della terraferma riescono poco per volta a svincolare in gran parte la produzione di panni di buona qualità dall'approvvigionamento delle materie prime estere<sup>57</sup>.

La lana veneta, infatti, è una materia prima che nel corso del basso medioevo progressivamente cresce di qualità sino ad arrivare ad essere considerata nel Quattrocento la migliore lana d'Italia ed a spuntare prezzi addirittura paragonabili a quelli della migliore lana inglese, la materia prima di più alta qualità per antonomasia<sup>58</sup>.

Non tutta la lana veneta, a dire la verità. La lana feltrino/trevigiana, la lana dell'area bergamasco/bresciana o quella definita "tesina" di provenienza trentina sono considerate in genere di medio-basso livello. È quella del triangolo Verona-Vicenza-Padova ad essere considerata la più fine in assoluto e la più adatta alla fabbricazione dei manufatti di pregio più elevato. In particolare la migliore in assoluto pare essere quella che le fonti definiscono "scorciana" o "de la Scorcia" ottenuta nella bassa padovana, nella zona compresa tra Este e Montagnana. Una materia prima che continuerà a distinguersi per il suo alto valore per secoli, tanto da essere la più richiesta per le produzioni di maggior valore ancora nel pieno Settecento<sup>59</sup>.

<sup>56</sup> PANCIERA 1996, pp. 23-38; DEMO 2004, pp. 336-339; VIANELLO 2004, pp. 227-255; VIANELLO 2004a, pp. 411-417; MOCARELLI 2006, pp. 319-327; VIANELLO 2006, pp. 347-361.

<sup>57</sup> ROSSINI-MAZZAOUÏ 1972, pp. 11-59; ROSSINI-MAZZAOUÏ 1974, pp. 185-201; REBORA 1971, pp. 149-151; VARANINI 1991, pp. 13-104; CAGNIN 2001, pp. 41-62; GASPARINI 2000, pp. 111-124; GASPARINI 2001, pp. 19-37; MOZZATO 2010, pp. 47-60. Sulle diverse tipologie di lane ottenute in Veneto mi permetto di rinviare in particolare a DEMO 2001, pp. 27-39.

<sup>58</sup> Già nel maggio del 1396, ad esempio, Antonio Maffei, rappresentante a Verona del mercante toscano Francesco di Marco Datini denota come sul mercato veronese sia difficile collocare partite di lana estera, soprattutto a causa della forte concorrenza portata dalla materia prima "nostrana". Poco meno di un secolo dopo, nel 1483, è Marin Sanudo a scrivere che nel territorio veronese si produce la migliore lana d'Italia. Per questi ed altri esempi, si veda DEMO 2001, pp. 30-33. Dati interessanti al proposito anche in REBORA 1971, pp. 149-151.

<sup>59</sup> Si veda la bibliografia citata alla nota 57 e CARACAUSI 2008, pp. 40-43. Per il Settecento PANCIERA 1996, pp. 247-279.

Se quindi è evidente che parte della lana ottenuta in Veneto fosse di buono quando non addirittura ottimo livello, più difficile è riuscire a capire cosa incidesse in modo decisivo nel determinare una differenza qualitativa (ed ovviamente di prezzo) in lane ottenute da greggi allevate a volte a poche decine di chilometri di distanza l'una dall'altra. Risposte certe allo stato attuale delle ricerche non ne esistono, anche se contributi recenti hanno iniziato a porre l'accento in modo sempre più convincente su una differenziazione della qualità della lana in base alla diversità dell'allevamento effettuato in maniera transumante o in maniera stanziale e stabulata. Dai diversi dati raccolti pare essere quest'ultima quella di maggior pregio. A differenza di quanto ritenuto a lungo, infatti, l'allevamento ovino nel Veneto non era esclusivamente transumante. A fianco di numerose greggi che stagionalmente percorrevano le tradizionali vie armentarie dalla pianura alla montagna e viceversa, ora si sa con certezza che ne esistevano almeno altrettante allevate in maniera stanziale. Elementi al proposito sono stati reperiti per il veronese, il vicentino ed in particolare la bassa padovana<sup>60</sup>.

Tosate una sola volta all'anno nel mese di maggio - pratica che permetteva di avere a disposizione un filo assai più lungo - ed in greggi frequentemente di proprietà degli stessi imprenditori lanieri, le pecore stanziali godevano di una particolare attenzione e cura. Per usare le parole di Andrea Caracausi "un aspetto importante dell'allevamento stanziale era il ricovero dei capi in apposite stalle. Questa usanza contribuiva a difendere il vello delle pecore dalle intemperie, garantendo e salvaguardando la finezza ed il candore del filo. I capi rimanevano al loro interno sia di giorno che di notte, uscendo solamente per il pascolo, senza differenze a seconda delle stagioni". Una pratica, quella della stabulazione, che rimase sicuramente diffusa fino alla fine del Settecento. Al contrario le pecore transumanti venivano tosate due volte all'anno (marzo/aprile e agosto/settembre) ed erano solite trascorrere l'inverno in pianura scendendo dalle montagne, usufruendo del cosiddetto diritto di *Pensionatico*. Rispetto a quanto visto per le pecore stanziali il prodotto di questi capi era più grossolano e di minore qualità<sup>61</sup>.

Pare che la differenza qualitativa delle lane ottenute con i due diversi sistemi di allevamento testè riportati fosse "rilevantissima". Nel XVI secolo alcuni lanaioli padovani si spingono ad affermare che la lana ottenuta da pecore transumanti e quella ricavata dalle pecore stanziali erano differenti come "il panno nero dal bianco" e che proprio per tale motivo non fosse possibile mescolare le due tipologie nel medesimo tessuto<sup>62</sup>.

Alla luce di quanto sopra riportato, dunque, non pare azzardato affermare che l'allevamento ovino e la lavorazione della lana con la fabbricazione di una svariata gamma di tessuti fossero due settori tra i più rilevanti per l'economia veneta dall'antichità fin quasi ai giorni nostri. Le ultime novità emerse a proposito di un differente modo di allevare gli ovini nel Veneto tardo medievale e della prima età Moderna, tuttavia, aprono nuovi interrogativi che non riguardano solo la manifattura, ma anche l'evoluzione dello stesso settore primario e la coesistenza tra diverse forme di allevamento e le innovazioni che a partire con il tardo quattrocento coinvolgono il territorio e l'agricoltura veneta.

E proprio quest'ultimo aspetto permette di trovare un collegamento di rilievo con le indagini condotte di recente a proposito dell'allevamento ovino nella cisalpina romana. Dal contributo di Jacopo Bonetto<sup>63</sup> contenuto in questo stesso volume deriva una convincente rico-

<sup>60</sup> Si veda quanto scritto in CARACAUSI 2008, pp. 40-43, con i documenti ed i riferimenti bibliografici riportati in nota. Dati significativi al proposito sono anche quelli recentemente reperiti da Daniele Fioravanzo, dottorando in Storia Economica presso l'Università di Verona, che sta conducendo una tesi sull'allevamento ovino nella Terraferma veneta in età moderna. Analizzando documenti d'area vicentina e padovana, Fioravanzo si è imbattuto in un copioso ed assolutamente insospettato allevamento ovino stanziale.

<sup>61</sup> CARACAUSI 2008, pp. 40-43 da cui sono tratte le citazioni riportate nel testo.

<sup>62</sup> CARACAUSI 2008, p. 43.

<sup>63</sup> Ringraziamo Jacopo Bonetto per averci fatto leggere in anteprima il suo lavoro e poter così confrontare dati relativi a periodi cronologici così lontani tra loro.

struzione delle pratiche pastorali, cito, “secondo alcune rinnovate prospettive”. Non più un allevamento ovino esclusivamente transumante, caratterizzato dal classico sistema degli spostamenti stagionali delle greggi tra piano e alture, quanto piuttosto la coesistenza della transumanza con un non irrilevante fenomeno allevatorio fondato sulla gestione del bestiame in un regime di stanzialità e stabulazione, tanto da spingere Bonetto ad affermare che “il tema centrale diventa così quello della relazione tra allevamento e agricoltura”.

E se, dunque, la specificità riscontrata per l'area cisalpina posta a confronto con quanto si evince per il tardo medioevo e l'età moderna permettesse di evidenziare una caratteristica di lunghissimo periodo dell'area in questione (con una importante cesura per quel che riguarda i secoli dell'alto medioevo, in parte dovuta alle difficili condizioni economiche, in parte ad un panorama documentario piuttosto povero)? L'argomento è sicuramente stimolante e, a mio modo di vedere, meriterebbe ulteriori approfondimenti ed indagini.

#### RIASSUNTO

L'indagine sull'allevamento ovino nel Veneto dell'alto e del pieno medioevo si fonda su scarse evidenze fornite dalla documentazione scritta (disponibile esclusivamente per il territorio veronese): esistenza di alpeggi nei monti Lessini, possesso di attrezzi per la tosatura, inventari di beni comprendenti animali, dati archeozoologici provenienti da recenti scavi. Risulta problematica la ricostruzione di un “sistema produttivo” anteriormente al XII-XIII secolo.

Per i secoli successivi la disponibilità di documenti aumenta in modo significativo, permettendo di approfondire considerevolmente lo studio delle caratteristiche dell'allevamento ovino nella Terraferma veneta basso medievale, quando il lanificio assume le sembianze di una manifattura di livello internazionale.

Nonostante ciò risulta difficoltoso riuscire a mettere in correlazione le notizie riguardanti il basso medioevo con quelle a disposizione per i secoli precedenti, seppur in presenza di alcuni significativi elementi di continuità che potrebbero aprire importanti futuri canali di ricerca. È il caso, nello specifico, di un'ampia pratica allevatoria stanziale che, rilevata per l'antichità, continua ad essere ampiamente seguita (come dimostrato da recenti indagini condotte in particolare per il territorio padovano) anche nei secoli del tardo medioevo e della prima età moderna. Non più, dunque, un allevamento ovino condotto esclusivamente in maniera transumante; ma la presenza corposa di greggi ovine condotte in regime stanziale e stabulato.

#### ABSTRACT

All the research on the Veneto's medieval sheep farm are based on few evidences, provided mostly by written documentation (available just for the Veronese territory). Furthermore, the existence of mountain pasture on the Lessini, the possession of tools for the sheep shearing, inventories of possessions (including animals), archeozoological data (thanks to recent excavations) help to build a picture of the Veneto farming situation for the late Middle Ages. More problematic is, however, the reconstruction of the “manufacturing process” before the 12<sup>th</sup> and 13<sup>th</sup> centuries.

For the late Medieval ages the availability of documentation allowed, and still allows, more exhaustive researches on the Venetian Mainland sheep farm. These studies demonstrate a strong evolution of the wool mill, that became at this time a manufacture of international standards.

Despite that, it is difficult to interrelate information regarding the antique era and High Medieval Ages with those present for the following centuries, even if some elements of continuity are present and may suggest some kind of continuity. These elements of permanence may be found in a wide use of sedentary farming since the antique era to the Early Modern Ages (as demonstrated by some recent research for the Padua territory). Therefore, the sheep farm is characterised not only by transhumance, but even by sedentary raised herds.

## BIBLIOGRAFIA

- ARBEL B. 2004, *The Last Decades of Venice's Trade with the Mamluks: Importations into Egypt and Syria*, in *Mamlūk Studies Review*, 8/2, pp. 37-86.
- ASHTOR E. 1978, *L'exportation de textiles occidentaux dans le Proche Orient musulman au bas Moyen Âge (1370-1517)*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*. Napoli, pp. 303-377.
- At the Centre of the Old World 2006 = At the Centre of the Old World: Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland (1400-1800)*, a cura di P. Lanaro, Toronto, 2006.
- BAKER P. 2011, *Assessment of animal bones excavated in 2004-5 at Nogara*, in *Nogara. Archeologia e storia di un villaggio medievale (scavi 2003-2008)*, a cura di F. Saggiaro, Roma, pp. 107-121.
- BASSI C. 2007, *Il territorio di Sant'Anna d'Alfaedo durante l'età romana*, in *Sant'Anna d'Alfaedo*, a cura di A. Brugnoli, P. Brugnoli, Sant'Anna d'Alfaedo (Verona), p. 158.
- BERTOLINI V. 1985, *I secoli muti*, in *Cerro Veronese. Un territorio e una comunità della Lessinia centrale*, a cura di G.F. Viviani, Verona, pp. 93-129.
- BONDARDO M. 1986, *Dizionario etimologico del dialetto veronese*, Verona.
- BONETTO J. 1997, *Le vie armentarie tra Patavium e la montagna*, Dosson (Treviso).
- BONETTO J. 1999, *Gli insediamenti alpini e la pianura veneto-friulana: complementarità economica sulle rotte della transumanza*, in *Studio e conservazione degli insediamenti minori romani in area alpina*, Imola (Bologna), pp. 95-106.
- BONETTO J. 2001, *Mercanti di lana tra Patavium e il Magdalensberg*, in *Carinthia romana und die römische Welt. Festschrift für Gernot Piccottini*, Klagenfurt, pp. 151-161.
- BORGHNERINI M. 1964, *L'arte della lana in Padova durante il governo della Repubblica di Venezia, 1405-1797*, Venezia.
- BORTOLAMI S. 1994, *L'altipiano nei secoli XI-XIII: ambiente, popolamento, poteri*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni. Territorio e istituzioni*, Vicenza, pp. 259-311.
- BORTOLAMI S., BARBIERATO P. 2009, *Storia e geografia della colonizzazione germanica medievale*, in *L'Altupiano dei Sette Comuni*, a cura di P. Rigoni, M. Varotto, Caselle di Sommacampagna (Verona), pp. 144-179.
- BOSCOLO F. 2006, *I dendrofori nella Venetia et Histria*, in *Misurare il tempo. Misurare lo spazio*. Atti del colloquio AIEGL Borghesi 2005, a cura di M.G. Angeli Bertinelli e A. Donati, Faenza, pp. 487-514.
- BOSIO L. 1994, *L'età romana*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni. Territorio e istituzioni*, Vicenza, pp. 193-212.
- BREDA A., VENTURINI I., CASTIGLIONI E., COTTINI N. 2011, *Cereali, legumi, formaggio e attrezzi agricoli. Uno spaccato di vita nel villaggio longobardo di Chiari*, in *La civiltà del latte. Fonti, simboli e prodotti dal Tardoantico al Novecento*, Atti dell'incontro nazionale di studio (Brescia, 29-31 maggio 2008), a cura di G. Archetti, A. Baronio, Brescia, pp. 611-630.
- BRUGNOLI A. 2007, *La presenza longobarda*, in *Sant'Anna d'Alfaedo*, a cura di A. Brugnoli, P. Brugnoli, Sant'Anna d'Alfaedo (Verona), pp. 170-171.
- BUCHI E. 1987, *Assetto agrario, risorse e attività economiche*, in *Il Veneto nell'età romana*, I, a cura di E. Buchi (*Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*), Verona, pp. 103-184.
- BUONOPANE A. 2006, *L'età romana*, in *Viaggio alla montagna veneta*, a cura di R. Boschi, E. Turri, D. Zumiani, Verona, pp. 103-111.
- CAGNIN G. 2002, *Allevamento, transumanza e produzione laniera nel trevigiano in età medievale*, in *Wool: products and markets (13<sup>th</sup> to 20<sup>th</sup> century); La laine: produits et marchés (XIII<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle)*, a cura di G. L. Fontana e G. Gayot, Padova, pp. 41-62.
- CARACAUSI A. 2008, *Dentro la bottega. Culture del lavoro in una città d'età moderna*, Venezia.
- CAV 1990 = *Carta archeologica del Veneto*, Modena 1990, F. 49 (Verona).

- CASTAGNETTI A. 1969, *La distribuzione geografica dei possedi di un grande proprietario veronese del sec. IX: Engelberto del fu Grimoaldo da Erbè*, in *Rivista di storia dell'agricoltura*, 9, pp. 3-20.
- CASTAGNETTI A. 1976, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di "Tillida" dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma.
- CASTAGNETTI A. 1990a, *Il Veneto nell'alto medioevo*, Verona 1990.
- CASTAGNETTI A. 1990b, *La Campanea e i beni comuni delle città*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo*, Spoleto 1990, I, pp. 137-174 ([http://fermi.univr.it/medioevostudiedocuments/Castagnetti\\_Campanea\\_1990.pdf](http://fermi.univr.it/medioevostudiedocuments/Castagnetti_Campanea_1990.pdf))
- CIPOLLA C. 1882, *Le popolazioni dei XIII Comuni veronesi. Ricerche storiche sull'appoggio di nuovi documenti*, Venezia (ristampa anastatica Giazza [Verona] 1978).
- Codice diplomatico padovano 1877 = Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undicesimo. Preceduto da una dissertazione sulle condizioni della città e del territorio di Padova in que' tempi e da un glossario latino-barbaro e volgare*, a cura di A. Gloria, Padova 1877.
- Codice diplomatico 1940 = Codice diplomatico veronese dalla caduta dell'impero romano alla fine del periodo carolingio*, a cura di V. Fainelli, Venezia 1940.
- Codice diplomatico 1963 = Codice diplomatico veronese del periodo dei re d'Italia*, a cura di V. Fainelli, Venezia 1963
- COLLODO S. 1999, *La produzione tessile nel Veneto medievale*, in EADEM, *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca (secoli XII-XV)*, Firenze, pp. 69-92.
- DEMO E. 2001, *L' "anima della città." L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano.
- DEMO E. 2004, *L'industria tessile nel Veneto tra XV e XVI secolo: tecnologie e innovazione dei prodotti*, in *Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro tra XVI e XX secolo*, a cura di P. Massa e A. Moioli, Milano, pp. 329-341.
- DEMO E. 2005, *"Da Bressa se traze panni fini e altre sorte de panni de manco precio". L'esportazione dei prodotti tessili bresciani nel '400*, in *Annali Queriniani*, 6, pp. 101-130.
- DEMO E. 2006, *Wool and Silk. The Textile Urban Industry of the Venetian Mainland (XV-XVII centuries)*, in *At the Center of the Old World: Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland (1400-1800)*, a cura di P. Lanaro, Toronto, pp. 217-243.
- (I) diplomati di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1903.
- GABBA E. 1985, *La transumanza nell'Italia romana. Evidenze e problemi, Qualche prospettiva per l'età altomedievale*, in *L'uomo di fronte al mondo animale*, I, Spoleto 1985, pp. 373-390 (poi in Gabba E. 1994, *Italia romana*, Como).
- GALETTI P. 1993, *L'allevamento ovino nell'Italia settentrionale. I secoli VIII-XI*, in *Percorsi di pecore e di uomini. La pastorizia in Emilia Romagna dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di F. Cazzola, Bologna, pp. 49-59.
- GASPARINI D. 2000, *Le basi del decollo: artigiani e mercanti a Follina e nella Valmareno in età moderna*, in *I lanifici di Follina. Economia, società e lavoro tra medioevo ed età contemporanea*, a cura di D. Gasparini e W. Panciera, Verona, pp. 111-124.
- GASPARINI D. 2001, *Pecore di montagna... poste di pianura: allevamento ovino e agricoltura nelle terre trevigiane in età moderna*, in *Montagna e pianura. Scambi e interazione nell'area padana in età moderna*, a cura di A. Gardi, M. Knapton e F. Rurale, Udine, pp. 19-37.
- GRANINO CECERE M.G. 2008, *I Laurentes Lavinates nella X Regio*, in *Est enim ille flos Italiae... Vita economica e sociale nella Cisalpina romana*, Atti delle Giornate di studi in onore di Ezio Buchi, Verona 30 novembre-1 dicembre 2006, a cura di P. Basso, A. Buonopane, A. Cavarzere, S. Pesavento Mattioli, Verona, pp. 169-190.
- GUALDO G. 1953-54, *Contributo per un codice diplomatico vicentino*, tesi di laurea, Università di Padova, facoltà di Lettere e filosofia, rel. P. Sambin, a.a. 1953-54, vol. II, *Raccolta di documenti vicentini editi e inediti dall'anno 974 all'anno 1183*).

- HOSHINO H. 1980, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze.
- Inventari 1979 = Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali, A. Vasina, Roma 1979.
- LANARO P. 1995, *I rapporti commerciali tra Verona e la Marca anconetana tra basso medioevo ed età moderna*, in *Studi Storici Luigi Simeoni*, 45, pp. 9-25.
- LANARO P., VARANINI G.M. 2004, *Egemonia sul territorio e reti di relazioni nella storia di Verona medievale e moderna (secoli XII-XVIII)*, in *Una rete di città. Verona e l'area metropolitana Adige-Garda*, a cura di M. Carbone, E. Turri, G.M. Varanini, Verona, pp. 33-68.
- LECCE M. 1975, *Il commercio della lana a Verona alla fine del XIV secolo secondo le lettere datiniane*, in *Ricerche di storia economica medioevale e moderna di Michele Lecce*, Verona, pp. 288-289.
- MALANIMA P. 1988, *I piedi di legno. Una macchina alle origini dell'industria medievale*, Milano.
- MARCATO C. 1991, *Toponomastica dell'alta Lessinia: sull'oronimo Monti Lessini e sulle denominazioni delle alpi pascolive*, in *Alti Pascoli dei Lessini 1991*, pp. 107-122.
- MARCHIORI V. 1990, *Pianura, montagna e transumanza: il caso patavino in età romana*, in *La Venetia nell'area padano-danubiana. Le vie di comunicazione*, Atti del Convegno internazionale (Venezia 5-10 aprile 1988), Padova, pp. 73-85.
- MENANT F. 1993, *Campagnes lombardes au Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, Rome.
- MIGLIAVACCA M. 1985, *Pastorizia e uso del territorio nel Vicentino e nel Veronese nelle età del Bronzo e del Ferro*, in *AVen*, 8, pp. 27-62.
- MIGLIAVACCA M. 1990, *Pastorizia e uso del territorio nell'età del bronzo nel Veneto: linee di approccio al caso della bassa pianura veronese-altopolesana*, in *Archeologia della pastorizia in Europa meridionale*, Atti della tavola rotonda internazionale (Chiavari 22-24 settembre 1989), *Rivista di Studi Liguri*, LVI, pp. 315-328.
- MIGLIAVACCA M. 2001, *Per uno studio dello sfruttamento pastorale antico nelle Valli Grandi Veronesi: dall'archivio etno-antropologico alla ricaduta archeologica*, in Atti del II Convegno Nazionale di etnoarcheologia (Mondaino [Rimini], 7-8 giugno 2001), a cura di F. Lugli, M. Barogi, Rimini, pp. 179-186.
- MIGLIAVACCA M., SAGGIORO F., SAURO U. 2009, *Shepherds/environment relationships from pre-history to the XVIII c.: the case-study of Lessini high pastures (Verona, Northern Italy)*, in *Abstracts book. 15<sup>th</sup> Annual Meeting of the European Association of Archaeologists, 15-20 september 2009*, Riva del Garda (Trento).
- MIGLIAVACCA M., SAGGIORO F., SAURO U. c.s., *Etnoarcheologia del pastoralismo: ricerca di campo sugli alti pascoli dei Lessini veronesi*, in *L'etnoarcheologia come ricerca sul campo*, Atti del V Convegno Nazionale di etnoarcheologia (Roma, 13-14 maggio 2010).
- MOCARELLI L. 2006, *Manufacturing Activities in Venetian Lombardy: Production Specialization and the Making of a Regional Market (17<sup>th</sup> and 18<sup>th</sup> Centuries)*, in *At the Center of the Old World 2006*, pp. 317-342.
- MOZZATO A. 2010, *I drappieri di Venezia incontrano i lanaioli di Terraferma. Per una storia del lanificio veneto nel '400*, in *Studi Storici Luigi Simeoni*, 60, pp. 47-60.
- Paesaggi 2005 = Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale tra Tardoantico e altomedioevo*, Atti del I seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia meridionale (Foggia 12-14 febbraio 2004), a cura di G. Volpe, M. Turchiano, Bari 2005.
- PANCIERA S. 1970, *Un falsario del primo Ottocento. Girolamo Asquini e l'epigrafia antica delle Venezie*, Roma.
- PANCIERA W. 1996, *L'arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*. Treviso.
- PELLEGRINI G.B. 1987, *Sulla storia degli insediamenti umani nell'area "cimbra"*, in PELLEGRINI G.B., *Ricerche di toponomastica veneta*, Padova, pp. 255-276 (la ricerca risale al 1984).

- RAPELLI G. 2002, *Su alcuni toponimi problematici della Lessinia*, in *Lessinia: territorio e cultura*, a cura di P. Piazzola, G. Rama, Giazza (Verona), pp. 53-64.
- REBORA G. 1971, *Materia prima e costi di trasformazione nel promemoria di un lanaiolo veneto della fine del Quattrocento*, in *Rivista Storica Italiana*, LXXXIII, pp. 144-163.
- RIPPE G. 2003, *Padoue et sono contado (X<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècle)*. *Société et pouvoirs*, Rome.
- Ritrovamenti monetali 2005 = Ritrovamenti monetali di età romana nel Veneto*, III/3, a cura di M.G. Pavoni, Padova 2005.
- ROSADA G. 2004, *Altino e la via della transumanza nella Venetia centrale*, in *Pecus. Man and animal in antiquity*, Proceedings of the conference at the Swedish Institute in Rome, a cura di B. Santillo Frizell, Roma, pp. 67-79.
- ROSSINI E., MAZZAOUI M.F. 1972, *Industrie tessili e materia prima nel Veneto sud-occidentale fino al secolo XV: la lana*, in *Prospettive nella storia dell'industria tessile veneta*, a cura di E. Rossini, Trieste, pp. 11-59.
- ROSSINI E. 1974, MAZZAOUI M.F., *La lana come materia prima nel Veneto sud-occidentale (secc. XIII-XV)*, in *La lana come materia prima. I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secc. XIII-XVII*, a cura di M. Spallanzani, Firenze, pp. 185-201.
- SALZANI L. 1981, *Preistoria in Valpolicella*, Verona.
- SANDRI G. 1969, *Paquara e Vigomondone*, in *Scritti di Gino Sandri*, a cura di G. Sancassani, Verona, pp. 55-71 [la ricerca risale al 1934].
- TRAINA G. 1983, *Le Valli Grandi Veronesi in età romana. Contributo archeologico alla lettura del territorio*, Pisa.
- Urkunden (Die) Ludwigs II*, bearbeitet von J. Wanner, München 1994 (MGH, *Diplomata Karolinorum*, t. IV).
- VARANINI G.M. 1991a, *Una montagna per la città. Alpeggio e allevamento nei Lessini veronesi nel Medioevo (secoli IX-XV)*, in *Gli alti pascoli dei Lessini veronesi. Natura storia cultura*, a cura di P. Berni, U. Sauro, G.M. Varanini, Verona, pp. 13-106.
- VARANINI G.M. 1991b, *Linee di storia medievale (secoli IX-XIII)*, in *Grezzana e la Valpantena*, a cura di E. Turri, Verona, pp. 97-130.
- VARANINI G.M. 2000, *Presentazione*, in *Le carte di S. Stefano di Verona (sec. X - 1203)*, a cura di G.B. Bonetto, Verona, pp. IX-XIV.
- VARANINI G.M. 2004, *La morte di Cangrande della Scala. Strategie di comunicazione attorno al cadavere*, in *Cangrande della Scala. La morte e il corredo di un principe nel medioevo europeo*, a cura di P. Marini, E. Napione, G.M. Varanini, Venezia, pp. 11-21.
- VARANINI G.M. c.s., *Concezioni del territorio e raffigurazioni cartografiche. La Terraferma veneta nel Quattrocento e nel Cinquecento*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo. Un pittore corografo veronese al servizio della Serenissima*, Atti del Seminario di studi, a cura di S. Salgaro, Bologna.
- VIANELLO F. 2004 *Cloths for Peasants and the Poor: Wool Manufactures in Vicenza Countryside (1570-1700)*, in *Wool: Products and Markets (13th-20th Century)*, a cura di G. L. Fontana e G. Gayot, Padova, pp. 411-417.
- VIANELLO F. 2006, *Rural manufactures and pattern of economic specialization: cases from the Venetian mainland*, in *At the Center of the Old World 2006*, pp. 343-366.
- VIANELLO F. 2004, *Seta fine e panni grossi. Manifatture e commerci nel Vicentino 1570-1700*. Milano.
- VOLPE G. 1996, *Contadini pastori e mercanti nell'Apulia tardoantica*, Bari.
- WICKHAM C. 1982, *Studi sulla società degli Appennini nell'Alto Medioevo: contadini, signori e insediamento nel territorio di Valva (Sulmona)*, Bologna.
- WICKHAM C. 1985, *Pastoralism and underdevelopment in the early Middle Ages*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell' alto Medioevo*, XXXI Settimana di studio del Centro italiano di studi sull' alto Medioevo (Spoleto, 7-13 aprile 1983), Spoleto, pp. 401-452.
- WICKHAM C. 2009, *Le società dell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Roma [2005<sup>1</sup>].